
UN GIORNO SUL GRAN SASSO D'ITALIA

Tutto è cominciato con l'arrivo di Gigi ed Alma D'Agostini ad Alba Adriatica, in terra d'Abruzzo.

Sotto l'ombrellone, tra una chiacchierata e l'altra, progettiamo la nostra escursione sul Corno Grande nella catena montuosa del gran Sasso d'Italia.

Quattro sono i componenti della spedizione: Gigi D'Agostini, Pietro Marini, Giulio Catena (stazza Bud Spencer) e per ultimo il sottoscritto, Antonio Marini.

Si parte il giorno 26 luglio 1993 alle ore 6,50 da Alba Adriatica e, dopo aver percorso la litoranea sino a Giulianova, deviamo decisamente a destra sulla statale n. 80 lungo la valle del Tordino, fiancheggiata da vigne, frutteti ed uliveti. Raggiunta e superata Teramo (Interamnina Urbs), si prosegue verso i monti scavalcando la giojaia che separa la valle del Tordino dal quella del Vomano e quindi avanti sino a Montorio.

Da qui la strada diventa *di montagna*, correndo a mezza costa sulla destra idrografica del fiume Vomano che scende dalle Capannelle, il Passo che divide il massiccio del Gran Sasso dai Monti della Laga, dove mio padre è nato.

Imbocchiamo la strada provinciale per i Prati di Tivo, tutta a tornanti e con notevoli pendenze, ma che offre scorci panoramici unici sull'Appennino Abruzzese, punteggiato da paesini arroccati e immersi in boschi di castagni, querce, faggi e betulle.

Superata Pietracamela, paesino a quota 1005 disteso sotto un costone roccioso a strapiombo, dopo circa quindici minuti, alle ore 8,30 raggiungiamo i Prati di Tivo (quota 1.465), pianoro circondato da vaste faggete, con numerosi insediamenti turistici e stazione di partenza della funivia.

Controllata l'attrezzatura, alle ore 9 in punto siamo i primi a salire sulla seggiovia che ci porterà in quindici minuti sull'Arapietra a quota 2005. Alla stazione di arrivo il primo sorprendente colpo d'occhio: si scresta sulla sottostante valle del Mavone, tutta verde, ed in cui si snoda l'autostrada Teramo-Roma che ad un certo punto scompare entro il verde del Gran Sasso. Da qui si ha una visione completa del massiccio: Monte Corvo, Corno Piccolo, Corno Grande, Monte Brancastello, Monte Prena, Monte Camicia.

A Nord campeggiano i monti della Laga, del Gorzano a Cima Lepri a Pizzo di Sevo, tutti superiori ai 2.400 metri, e ad Est spicca la Montagna dei Fiori che domina Ascoli Piceno.

A causa di una leggera foschia dovuta alla temperatura estiva, si può solo

percepire la linea della costa adriatica, ma lo sguardo spazia su tutte le colline della provincia Teramana. A destra della stazione di arrivo della seggiovia, posizionata in una nicchia rocciosa naturale raggiungibile attraverso una ripida scalea, una statua bronzea di Madonnina con Bambino sembra ci guardi sorridendo.

Scaduto il tempo per le viste panoramiche, alle ore 9,20 imbocchiamo il sentiero di salita Corno Grande.

Già all'inizio la ripidità del sentiero, cosparso di roccia frantumata, preannuncia un'ascesa non facile: occorre stare molto attenti a dove si poggia il piede e la costante scelta di appoggio sicuro rende l'avanzata lenta e non certo distratta.

Lasciamo sulla destra il Corno Piccolo ed entriamo nel Vallone delle Cornacchie che ci conduce al Rifugio Franchetti: il sentiero si snoda prima a mezza costa, con a destra la parete verticale del Corno Piccolo ed a sinistra uno strapiombo che termina nel fondovalle 1.400 metri sotto, quindi trova spazi fra i massi ciclopici caduti dai massicci soprastanti per frane secolari. In altro si intravede un tricolore sventolante che segnala la presenza del Rifugio.

Si supera un passaggio un po' impegnativo corredato di funi d'ancoraggio e su, su per sentieri ghiaiosi che non consentono un andamento disattento, fino a raggiungere dopo un'ora e venti minuti il rifugio Franchetti, appollaiato su un costone roccioso a quota 2.433.

«Zaino a terra!» comanda Gigi. Breve sosta per una rinfrescatina e per rifocillarci a base di cioccolata e Gatorade.

Dal piccolo piazzale del rifugio si ha la visione completa della superba e levigata parete Ovest del Corno Piccolo, regno dei rocciatori, mentre il Corno Grande incombe minaccioso con la sua parete Est strapiombante e il ghiaione che scende dal nevaio; fra i due giganti si staglia contro il cielo terso la Sella dei due Corni.

Un'ultima occhiata al panorama e di nuovo in marcia.

Si attraversa un largo ghiaione e dopo uno strappo molto ripido, alle undici e trenta scendiamo sulla Sella ai due Corni, a quota 2.650. Ora lo sguardo spazia sul vallone sottostante, Valle dei Ginepri, e sui monti che lo coronano ad anfiteatro. Il lago di Campotosto con la sua classica forma a V sembra vicino anche se è distante circa 15 Km.

Riprendiamo fiato e affrontiamo la salita lungo il ripido crinale sinistro della Sella. Qui inizia un vero arrampicamento: il sentiero è impervio, cosparso di roccia bianca frantumata, le correnti d'aria fra i due valloni fanno soffiare folate di vento improvvise che comunque vengono apprezzate in quanto fanno sudar meno.

Incontriamo un bivio: a sinistra per il nevaio del Calderone, a destra per il Corno Grande. Scegliamo quest'ultima destinazione ripromettendoci di visitare il Calderone quando ridiscenderemo.

Si arriva così al Passo del Cannone, quota 2.700, che si presenta quasi verticale, insuperabile se non fossero predisposte delle funi d'acciaio ancorate alla roccia. Il primo a salire è il mio papà seguito dal sottoscritto e quindi, a poca

distanza, da Gigi e da Giulio. La salita si è rivelata meno difficile del previsto e in pochi minuti lasciamo alle spalle il Passo. Eccitato per l'impresa che, a detta di molti, sembrava la più difficile, mi preparo all'ultimo attacco al Corno Grande.

Dopo il Passo il sentiero non presenta grandi difficoltà, ma il peggio deve ancora venire...

Continuiamo a mezza costa, con lo scenario delle alte gioaie disposte di fronte a noi, sino ad aggirare il costone e sfociare all'incrocio del sentiero che sale dal rifugio Duca degli Abruzzi, sul versante di Campo Imperatore.

Qui una lapide del CAI di Vicenza, posta a ricordo di una ragazza perita, di rattrista, ricordandoci che la montagna è severa e va affrontata con rispetto.

Ora ci troviamo di fronte ad una pietraia interminabile ed insidiosa che certamente non aiuta il nostro morale!

Incontriamo alcuni escursionisti provenienti dal versante Aquilano ed insieme si riprende a salire. Qui un vero sentiero non esiste, i segnali di indicazione sono tinteggiati in posizioni sparse fra rocce e canaletti ditritici molte volte non sopportano il peso dell'uomo facendoti pericolosamente scivolare a valle.

Si sale lentamente e con molta fatica, facendo attenzione a non smuovere sassi che precipiterebbero sugli uomini che seguono. Incontriamo un escursionista in discesa e chiediamo quanto manca per la vetta. 170 metri! è la risposta, na aggiunge subito... di dislivello; e ripone nella custodia l'altimetro appena consultato.

Ormai saliamo da più di tre ore e mezza, le gambe cominciano ad essere di piombo, il respiro affannoso, lo zaino sempre più pesante; ma ad un tratto giungiamo su un piccolo terrazzo, un belvedere sul sottostante nevaio e sull'acrocoro roccioso che lo circonda. Lo spettacolo è grandioso anche se non c'è ghiaccio nel Calderone (a valle ci diranno che il mese di giugno ha avuto delle giornate caldissime per cui la neve, eccezionalmente, si è sciolta). Quando l'anno scorso raggiunsi il nevaio, mi si presentò un'immenso imbuto di ghiaccio simile ai gironi delle Bolge Infernali descritte da Dante.

Sentiamo la vetta ormai vicina e l'ultimo tratto di salita non è eccessivamente impegnativo; dopo circa dieci minuti, alle ore 13 e 10 in punto siamo sulla vetta del Corno Grande che con i suoi 2.912 metri di altezza è la cima più imponente di tutto l'Appennino. Istantaneamente scompare la stanchezza, ci si stringe la mano congratolandoci e ci si sente conquistatori di cime.

«Montagna aspra ed impervia degna del nome che porta», così la definisce Gigi.

Di quassù, nei giorni di particolari condizioni di visibilità, si vedono i due mari, l'Adriatico e il Tirreno. Qualcuno sostiene che si riesce a distinguere anche la cupola Vaticana di Michelangelo. Oggi, nonostante non vi sia visibilità ottimale, lo sguardo spazia lo stesso fino a 50/60 Km di distanza.

Si distinguono benissimo la Maiella, parte della provincia di Chieti, i monti del Sirente, L'Aquila, Teramo, i monti Sibilini. Da quassù la stazione a monte della funivia di Campo Imperatore, l'Osservatorio e l'albergo sembrano dei puntini. Foto di gruppo in vetta sullo sfondo della Croce esistente.

Rileviamo un piccolo torto subito dalla montagna: il caposaldo trigonometrico dell'IGM, riportante quota 2.912, è sigillato in posizione protetta su un piccolo pianoro e non sulla vicina cresta che lo sovrasta di 2 m., per cui il Gran Sasso, di fatto, è alto m. 2.914.

In vetta siamo circondati da una nutrita comitiva di ragazzi provenienti da Anagni che si rificillano con panini... da chilo. Una biondina arriva dalla *direttissima* sola! E tutta sola si riposa dopo la fatica godendosi il panorama.

Anche noi poniamo mano alle provviste e ci ristoriamo ammirando lo scenario sottostante. Il panorama è ampio, immenso, nessun ostacolo limita la vista che spazia a 360 gradi.

Mi è difficile descrivere le emozioni che provo in questo momento: sono sul tetto degli Appennini, dopo un'ascesa molto dura e impegnativa. Sono orgoglioso di me stesso!

Non vorremmo mai interrompere questi momenti, ma il tempo stringe ed occorre essere alla seggiovia entro le diciassette e trenta. Un ultimo sguardo alle guglie circostanti, alla biondina solitaria, e quindi iniziamo il ritorno alle ore 13 e 50 minuti.

La discesa del tratto iniziale è senz'altro meno dura che la salita, ma non certo facile e priva di rischi. Bisogna stare ben attenti a dove poggiare lo scarpone e saggiare la tenuta dell'appoggio. Ripercorriamo a ritroso il costone ghiaioso, il balcone sul Calderone, l'immensa pietraia, il passo del Cannone, il ripido crinale prima di Sella ai due Corni e giù, giù, sino al rifugio Franchetti abbassandoci di circa 500 metri di dislivello in breve tempo.

Tappa al Rifugio, dove Gigi si documenta sulla ricettività, il periodo di apertura e la possibilità di pernottare per una probabile escursione con gli amici del CAI di Fiume. Lascia a ricordo del nostro passaggio una copia del «Canzoniere» con dedica al gestore del rifugio che apprezza moltissimo il gesto.

Alle ore 16, con un arrivederci al prossimo anno, ci congediamo e riprendiamo la discesa.

Ora procediamo speditamente: quest'ultimo tratto non ci appare affatto pesante, forse perché caricati dalla soddisfazione di avere raggiunto la vetta! Possiamo anche permetterci piccole soste per ammirare la stupenda flora spontanea che fa capolino fra le rocce. Però alcune gocce che giungono da una nuvola apparsa improvvisamente nel cielo ci ammonisce sulla variabilità del tempo in montagna.

Alle ore 17 siamo alla stazione della seggiovia e senza indugi saliamo sull'impianto. La discesa è riposante, allietata dalla vista di un piccolo branco di cavalli con alcuni puledrini che pascolano tranquillamente sui prati sottostanti.

Si giunge alla stazione di arrivo appena in tempo per ripararsi da un violento acquazzone, ma ormai l'intemperie non può più impedire la riuscita della nostra avventura.

Non nascondo il mio orgoglio per l'impresa: oggi ho vinto il Gran Sasso, ho scalato il mio primo 2.900 metri!

Antonio Marini